IL RACCONTO DELLA DOMENICA

BOMBE SU TORINO

di CESARE PAVESE

Dall'ultimo libro di Cesare Pavese «Prima che il gallo canti», edito da Einaudi, abbiamo tratto questo brano di straordinaria potenza narrativa. Ci sembra che queste pagine, nelle quali rivive l'orrore per la guerra e le sue immani distruzioni, siano un preciso atto di accusa contro di essa e costituiscano un incisivo contributo alla causa della pace. Siamo perciò lieti di offrirle ai nostri lettori.

La mattina rientrai con molta gente in città mentre ancora echeggiavano in lontananza schianti e boati. Dappertutto si correva e si portavano fagotti. L'asfalto dei viali era sparso di buche, di strati di foglie, di pozze d'acqua. Pareva avesse grandinato. Nella chiara luce crepitavano rossi e impudichi gli ultimi incendi.

La scuola come sempre era intatta. Mi accolse il vecchio Domenico, impaziente di andarsene a vedere i disastri. C'era già stato avanti l'alba, al cessato allarme, nell'ora che tutti vanno tutti sbucano, e qualche esercente socchiude la porta e ne filtra la luce (tanto ci sono i grossi incendi) e qualcosa si beve, fa piacere ritrovarsi. Mi raccontò cos'era stata la notte nel nostro rifugio dove lui dormiva. Niente lezioni per quest'oggi, si capisce. Del resto anche i tram stavano fermi, spalancati e deserti, dove il finimondo li aveva sorpresi. Tutti i fili erano rotti. Tutti i muri imbrattati come dell'ala impazzita di un uccello di fuoco. — Brutta strada, non passa nessuno, — ripeteva Domenico. — La segretaria non si è ancora vista. Non si è visto Fellini.

Passò un ciclista che, pied'a terra, ci disse che Torino era tutta distrutta. — Ci sono migliaia di morti, — ci disse. — Hanno spianato la stazione, han bruciato i mercati. Hanno detto alla radio che torneranno stasera. — E scappò pedalando, senza voltarsi.

— Quello ha la lingua per parlare, — borbottò Domenico. — Non capisco Fellini. Di solito è già qui.

La nostra strada era davvero solitaria e tranquilla. Il ciuffo di alberi del cortile del convitto incoronava l'alto muro come un giardino di provincia. Qui non giungevano nemmeno i fragori consueti, i trabalzi dei tram, le voci umane. Che quel mattino non ci fosse trepestio di ragazzi, era una cosa d'altri tempi. Pareva incredibile che, nel buio della notte, anche su quel calmo cielo tra le case avesse infuriato il finimondo. Dissi a Domenico di andarsene, se voleva, a cercare Fellini. Sarei rimasto in portieria ad aspettarli.

Passai mezza la mattina riordinando il registro di classe per gli scrutini imminenti. Facevo addizioni, scrivevo giudizi. Di tanto in tanto alzavo il capo al corridoio, alle aule vuote. Pensavo alle donne che compongono un morto, lo lavano e lo vestono. Fra un istante il cielo poteva di nuovo muggire, incendiarsi, e della scuola non restare che una buca cavernosa. Solamente la vita, la nuda vita contava. Registri, scuole e cadaveri erano cose già scontate.

Borbottando nel silenzio i nomi dei ragazzi, mi sentii come una vecchia che borbotta preghiere. Sorridevo tra me. Rivedevo le facce. Ne erano morti stanotte? La loro allegria l'indomani di un bombardamento — la vacanza prevista, la novità, il disordine — somigliava al mio piacere di sfuggire ogni sera agli allarmi, di ritrovarmi nella stanza fresca, di stendermi nel letto a sicuro. Potevo sorridere della loro incoscienza? Tutti avevamo un'incoscienza in questa guerra, per tutti noi questi casi paurosi si erano fatti banali, quotidiani, spiacevoli. Chi poi li prendeva sul serio e diceva — E' la guerra —, costui era peggio, era un illuso o un minorato.

Eppure, stanotte qualcuno era morto. Se non migliaia, magari decine. Bastavano. Pensavo alla gente che restava in città. Pensavo a Cate. Mi ero fitto in testa che lei non salisse lassù tutte le sere. Qualcosa in questo senso mi pareva di aver sentito nel cortile, e infatti da quella volta dell'allarme non avevano più cantato. Mi chiesi se avessi qualcosa da dirle, se da lei temessi qualcosa. Mi pareva soltanto di rimpiangere quel buio, quell'aria di casa e il bosco, le voci giovani; la novità. Chi sa che Cate quella notte non avesse cantato con gli altri. Se nulla è successo pensai, stasera tornano lassù.

Suonò il telefono. Era il padre di un ragazzo. Voleva sapere se davvero non c'era lezione. Che disastro stanotte. Se i professori e il signor preside erano tutti sani e salvi. Se suo figlio studiava la fisica. Si capisce, la guerra è la guerra. Che avessi pazienza. Bisognava comprendere e aiutare le famiglie. Tanti ossequi e scusassi.

Da questo momento il telefono non ebbe più pace. Telefonarono ragazzi, telefonarono colleghi e segretaria. Telefonò Fellini, da casa del diavolo. — Funziona? — disse sorpreso. Sentii la smorfia di scontento che gli mangiò mezza la faccia. — Non c'è nessuno in portieria, cosa credi? che sia festa? Vieni subito a dare una mano a Domenico. — Chiusi. Uscii fuori. Non volli rispondere più. Dopo una notte come quella era tutto ridicolo.

Finii la mattina andando a zonzo, nel disordine e nel sole. Chi correva, chi stava a guardare. Le case sventrate fumavano. I crocicchi erano ingombri. In alto, tra i muri divelti, tappezzerie e lavandini pendevano al sole. Non sempre era facile distinguere tra le nuove le rovine vecchie. Si osservava l'effetto d'insieme e si pensava che una bomba non cade mai dov'è caduta la prima. Ciclisti avidi, sudati, mettevano il piede a terra, guardavano e poi ripartivano per altri spettacoli. Li muoveva un superstite amore del prossimo. Sui marciapiedi, dov'era avvampato un incendio, s'accumulavano bambini, materassi, suppellettili rotte. Bastava una vecchia a vuotar l'alloggio. La gente guardava.

Faceva strano vedere i soldati. Quando passavano in pattuglie, con la pala e il sottogola, si capiva che andavano a sterrar rifugi, a estrarre cadaveri e vivi, e si sarebbe voluto incitarli, gridargli di correre, far presto perbacco. Non servivano ad altro, si diceva tra noi. Tanto la guerra era perduta, si sapeva. Ma i soldati marciavano adagio, aggiravano buche, si voltavano anche loro a sogguardare le case. Passava una donna belloccia e la salutavano in coro. Erano gli unici, i soldati, ad accorgersi che le donne esistevano ancora. Nella città disordinata e sempre all'erta, più nessuno osservava le donne di un tempo, nessuno le seguiva, nemmeno vestite da estate, nemmeno se ridevano. Anche in questo la guerra, io l'avevo prevista. Per me questo rischio era cessato da un pezzo. Se avevo ancora desideri, non avevo più illusioni.

In un caffè dove lessi un giornale — uscivano ancora i giornali — tra gli avventori si parlava a bassa voce. Il giornale diceva che la guerra era dura, ma era una cosa tutta nostra, fatta di fede e di passione, l'estrema ricchezza che avessimo ancora. Era successo che le bombe eran cadute anche su Roma, distruggendo una chiesa e violando delle tombe. Questo fatto impegnava anche i morti, era l'ultimo di una serie sanguinosa che aveva indignato tutto il mondo civile. Bisognava aver fede in quell'ultimo insulto. Si era a un punto che le cose non potevano andar peggio. Il nemico perdeva la testa.

Un avventore che conoscevo, uomo grasso e gioviale, disse che in fondo questa guerra era già vinta. — Mi guardo intorno, e cosa vedo? — vociava. — Treni pieni, commercio all'ingrosso, mercato nero e quattrini. Gli alberghi lavorano, le ditte lavorano, dappertutto si lavora e si spende. C'è qualcuno che cede, che parla di mollare? Per quattro case fracassate, una miseria.

A COLLOQUIO CON L'INTERPRETE DI "GIOVANNA D'ARCO"

Dialogo confidenziale con Ingrid Bergman

La sigla BE-RO vuol dire Bergman più Rossellini - Perchè Ingrid ha lasciato Hollywood - Si gira allo Stromboli

Ingrid Bergman in una splendida inquadratura di «Giovanna d'Arco»

Quando il regista Victor Fleming morì, pochi mesi or sono, appena ultimata la lavorazione di *Giovanna d'Arco*, e salì al cielo per questa segnalata benemerenza, incontrata a una svolta di nuvoletta la santa, bofonchiò con la forza dell'abitudine: «Toh, eccone un'altra che si crede Ingrid Bergman!».

E' probabile che la storiella sia una delle tante pietruzze per l'edificio del divismo individuale, che ogni grande industria di Hollywood provvede a costruire ad uso dei propri attori, con quei metodi che per tutti ormai sono noti; mentre è anche possibile che la Bergman con l'interpretazione di *Giovanna* abbia effettivamente lanciato in America una certa «moda» esteriore, dalla pettinatura agli atteggiamenti, captata e standardizzata: certo è che a parlare con l'attrice svedese non si può essere che sorpresi per l'assoluta mancanza di quelle caratteristiche diffuse e comuni che trasformano un uomo e una donna in «divi».

La semplicità nel vestire, i capelli quasi lisci fermati appena da due forcelline, alle dita il solo anello matrimoniale, sono senza dubbio particolari studiati per colpire; ma c'è in Ingrid Bergman, nel passaggio rapido di espressioni diverse, nel tentar di cogliere il pensiero dell'interlocutore anche senza capirne la lingua, una vivacità non artefatta: l'opposto del manierismo divistico, insomma.

La prima parte della carriera di Ingrid si è svolta attraverso una lunga serie di film che non vengono generalmente ricordati se non nelle biografie dell'attrice: tirati col sudore metro per metro, in condizioni molto simili a quelle della nostra cinematografia nell'immediato dopoguerra, affidati esclusivamente alla personalità, quando capita, di un artista. Ingrid lo è: passando per Berlino, raggiunse l'America perchè quella era la strada più favorevole: per il resto, come a casa propria. Anche qui, nel salotto del suo appartamentino d'albergo, con i pupazzi dipinti alle pareti a mo' di benvenuto.

Ed è quasi impossibile coglierla di sorpresa, sempre così presente a se stessa com'è («Fredda — dice Rossellini — gelida. Ci si diverte»): quando abbiamo cercato di avviare la conversazione sui metodi della produzione cinematografica in America, sulle costrizioni che deve subire la personalità di un interprete quando gli viene «assegnato» un regista per un soggetto anch'esso assegnato, non ha affermato nè negato, eludendo la domanda per parlare invece dei metodi di lavoro dei singoli registi: tutti buoni, tutti bravi, chi per così e chi per cosà, ma... ma insomma, raggiunto il massimo della notorietà e del successo e relativa fortuna economica, ha preferito piantarli tutti, buoni e bravi come sono e investire il proprio danaro, come co-produttrice, per un film che la entusiasma e per un regista di cui ha la massima stima.

Quando nei precedenti approcci di Rossellini con la Metro Goldwin Mayer mister Goldwin volle imporre condizioni di supervisione artistica al lavoro del regista e Rossellini rifiutò, Ingrid Bergman lo appoggiò proprio affinchè almeno su questo suo film non gravassero imposizioni di sorta: e nacque la «BERO», Bergman Rossellini, che ai primi di aprile inizierà la lavorazione di *Dopo l'uragano* nell'isola dello Stromboli. Sarà come tornare al lavoro dei suoi primi film, ma, sperabilmente, con ben diversi risultati artistici.

Per quanto riguarda gli altri interpreti del film Rossellini curiosamente ci confidava: «Avrei in mente per la parte principale un attore noto, ma se lo prendo tutti cominceranno a dire: ecco, Rossellini, adesso perchè ha la Bergman abbandona il suo metodo, si dà agli attori professionisti, ecc. Perciò probabilmente non ne farò niente». Amor di coerenza o accettazione di una formula? Come che sia mille volte meglio di quelle altre formule cui ha voluto sottrarsi l'attrice, la quale, ad esempio, pur avendo impersonato la protagonista di *Per chi suona la campana*, non conosce affatto Hemingway, poichè è stato ritenuto *superfluo* consultare l'autore del romanzo. «Hemingway, in compenso — dice Ingrid, col consueto rapidissimo trapasso d'espressione tra il divertito e il dispiaciuto — credo che non si sia nemmeno curato di andare a vedere il film». Niente più che se si fosse trattato di uno scambio di merce, insomma.

Per questi motivi l'inizio della lavorazione di *Dopo l'uragano* merita d'essere sottolineato. L'esempio della «BERO» è quello di un regista che si è rifiutato di realizzare un film sotto il controllo hollywoodiano e di un'attrice che per stima verso la nostra cinematografia ha voluto portarvi un contributo concreto di attività.

EDGARDO MACORINI

(Dal prossimo numero di «Vie Nuove»)

UN GRANDE SCIENZIATO INGLESE RISPONDE A UN'ANTICA DOMANDA

Che cos'è l'istinto?

Le azioni riflesse e gli istinti - Esperimenti con gli insetti - Il canto del merlo e quello del fringuello - Le donne e la maternità - Può l'uomo dominare i suoi impulsi?

Un lettore mi ha rivolto la seguente domanda: «che cos'è l'istinto, in che cosa differisce dalla ragione e in quale misura è presente negli animali inferiori e nella razza umana?»

La parola istinto, oggi poco usata dai biologi, fu adottato per spiegare il comportamento degli animali, in un'epoca in cui si credeva che essi fossero completamente differenti dall'uomo, non avendo raziocinio nè anima.

Per «istinto» intendiamo oggi generalmente un'innata tendenza a compiere certe azioni, spesso molto complicate, in determinate circostanze. Ora noi facciamo molte cose notevolmente complesse senza pensarci su; per esempio: dopo aver inghiottito il cibo lo bagniamo con vari succhi digestivi, lo elaboriamo poi nello stomaco e nell'intestino e, quando la digestione è completa, lo assimiliamo in gran parte ed eliminiamo il resto.

Gli animali fanno lo stesso. Eppure noi non chiamiamo «istintivo» un tale comportamento. Esso è costituito da una serie di azioni «riflesse», il cui meccanismo fu studiato tra gli altri da Pavlov.

Gli insetti e la luce

Numerose azioni degli animali, spesso considerate istintive, sono invece puramente riflesse. Molti insetti volano verso la luce e si è detto che essi la desiderano.

Ma facciamo un esperimento: se dirigiamo un raggio luminoso sull'occhio destro di un insetto, questo gira verso destra avvitandosi fortemente con la zampina o con l'ala sinistra, fino a trovarsi tutto di fronte alla luce. Così faremmo noi, se desiderassimo la luce. Ma ora prendiamo uno di questi insetti, che abbiamo immaginati attratti dalla luce, e, lasciandolo alla luce naturale, mettiamogli una pomata nera sull'occhio sinistro. Vedremo che esso si muoverà continuamente e girerà e girerà in circolo sempre verso destra come se fosse illuminato sempre solo sull'occhio destro.

Comportamenti come questi sono più giustamente chiamati riflessi anzichè istintivi. Noi chiamiamo invece «istinti» dei modi di comportarsi non così meccanici e non del tutto intelligibili da chi li compie. Se noi allontaniamo dalla madre una gattina appena nata e la nutriamo con un biberon, quando diventa adulta e partorisce dei gattini, essa li allatta, li lecca, li mantiene caldi e così via, pur non conoscendo il comportamento di una madre. Essa probabilmente ama i gattini e certamente gioisce nel toccarli ma sarebbe sciocco pretendere che essa sappia che non curandoli adeguatamente essi morrebbero.

Sarebbe come dire che i bambini desiderano mangiare dolci perchè sanno di avere bisogno di energia chimica per tenersi caldi!

Una donna non saprebbe fare così bene come una gatta se non lo avesse appreso. Il suo istinto non è così preciso; ma se le si insegna adeguatamente, la si provvede del cibo necessario, di vestiti, di casa, essa sa fare molto meglio, come è dimostrato dal fatto che nei paesi progrediti la mortalità tra i bambini è minore che tra i gattini.

Quando qualche preciso modo di comportarsi è universale in una specie noi siamo portati a considerarlo istintivo. Questo è vero qualche volta, ma non sempre. Solo l'esperimento può deciderlo.

Un gran numero di esperimenti è stato fatto sul canto degli uccelli: esso può essere istintivo; per esempio un merlo, allevato solo o dove può udire altre specie di uccelli emette solamente il canto del merlo, che è abbastanza complicato. Il fringuello invece deve imparare il suo canto; se non può apprenderlo canterà come la peggiore delle capinere. Altri uccelli possono imparare il canto di una specie differente, perfino da un disco di grammofono.

E' chiaro che gli uomini sono più simili ai fringuelli che ai merli, per quanto differenti da entrambi. Noi impariamo la lingua parlata nella famiglia in cui siamo allevati, ma bambini allevati da animali non sviluppano la lingua loro propria.

La potenza dell'uomo

Siamo inclini a pensare che i sentimenti posseduti dalla grande maggioranza degli uomini e delle donne siano istintivi. Ad esempio la maggioranza degli uomini condanna l'assassinio, eppure può lodare l'uomo che uccide in guerra. Inoltre sono state scoperte società primitive nelle quali l'assassino non era condannato ma obbligato ad allevare i bambini della sua vittima.

L'uomo è diventato il più potente degli animali perchè ha il comportamento più adattabile. Egli può imparare a fare una grande quantità di cose e, quel che è più notevole, a desiderare una grande varietà di cose. Una specie animale, adattandosi a nuove condizioni di vita, deve cambiare i suoi istinti. Questo è un processo lento, come il cambiamento di forma, e richiede molte migliaia di generazioni.

Il carattere umano può cambiare in una sola generazione; la più giovane generazione sovietica ritiene naturale che uomini e donne lavorino insieme per il benessere collettivo. Essa considera la lotta accanita per l'interesse personale come caratteristica della società capitalistica, come un egoismo non tanto ignobile quanto ridicolo.

Concludendo, non si può distinguere nettamente tra riflessi, impulsi accompagnati da desiderio e istinti. Ma possiamo affermare che gli istinti che conducono a comportamenti molto complicati e stereotipati sono altamente sviluppati negli insetti e che nell'uomo essi sono meno stereotipati che negli altri animali. Abbiamo da imparare moltissimo dal nostro comportamento e per questo abbiamo maggiori possibilità degli altri animali di agire bene o male.

Gli animali domestici, e in particolare il cane, hanno una grande disposizione ad imparare, ma l'uomo differisce da essi non solo perchè ha un comportamento meno determinato dagli istinti, ma anche perchè è in grado di modificare il suo ambiente con il lavoro, così che deve continuamente apprendere nuove attività.

Se noi avessimo una rigida eredità degli istinti, saremmo ancora fermi all'età della pietra.

J. B. S. HALDANE

URSS — Il vecchio pilota russo V. Trohmov si congratula con l'aviatrice «milionaria» Eugenia Lemechenok, la seconda donna-pilota dell'Unione Sovietica che ha totalizzato un milione di km. di volo

L'ODIERNO RECUPERO DI SERIE A

La Lazio cerca a Bari la prima vittoria esterna

A Modena la prima rassegna del calcio giovanile italiano
Clamoroso successo della "Stranieri" sull'"Alta Italia"

L'incontro Italia-Spagna attira su di sè l'attenzione degli sportivi di tutta Italia, ma non la esaurisce. Nella giornata di oggi, infatti, altre tre partite destano un certo interesse, a parte quelle di serie C, che verranno giocate regolarmente.

Esse sono: un recupero di serie A (Bari-Lazio), un recupero di serie B (Pescara-Arsenaltaranto), e l'interessante confronto di Modena fra la squadra dei giovani (una specie di Nazionale B) e il Venezia.

Bari-Lazio: da una parte una squadra che oltre ad aver bisogno di punti vuol rifare la pace con il proprio pubblico; dall'altra una squadra che sembra aver trovato nelle ultime giornate il toccasana e pare avviata definitivamente verso la zona di sicurezza.

L'incontro è aperto, poichè se la Lazio sarà priva di Magrini, i bianco-rossi non potranno contare su Cavone e Canonico. Che debba venir fuori un risultato pari? Probabile.

Pescara e Arsenaltaranto occupano i due ultimi posti della serie B, ma sperano ancora di salvarsi, non essendo assai distanti dalle altre pericolanti. Anche qui molto equilibrio, con una leggera preferenza per i padroni di casa.

La nazionale «B» si allena con il Venezia

A Modena sono stati convocati da Aebi, uno dei componenti la Commissione tecnica per le squadre nazionali, i seguenti quattordici giocatori: Cervato, Pandolfini e Sperotto (Fiorentina), Armano (Inter), Angeleri (Juventus), Nay (Lucchese), Giovetti (Modena), Masci (Palermo), Azimonti e Visco (Pro Patria), Delli Innocenti e Pasmola (Roma), Fadini e Operto II (Torino). I giovani si alleneranno, in vista degli incontri che dovrà disputare la nostra nazionale B, affrontando i nero verdi del Venezia.

Stranieri-Alta Italia 4-1

MILANO, 26 — S'è svolto oggi all'Arena l'atteso confronto fra una rappresentativa di giocatori dell'Alta Italia e una «mista» di elementi stranieri.

Gli *Stranieri* sono andati in vantaggio al 15' e hanno conservato il vantaggio per tutto il primo tempo, malgrado gli attacchi avversari. Nella ripresa segnava al 4' Simatoc, e dopo che Muccinelli aveva accorciato le distanze al 9', Ploeger (al 26') e Hansen (al 40') aumentavano il vantaggio della loro squadra.

CICLISMO

La «Sassari-Cagliari» con Schotte, Ortelli e altri

Con la partecipazione di un foltissimo numero di ciclisti italiani e stranieri si corre oggi la seconda edizione della «Sassari-Cagliari».

Tra i partecipanti spiccano i nomi del campione del mondo Schotte e del campione italiano Vito Ortelli, che sono naturalmente i favoriti d'obbligo della gara.

IN INGHILTERRA

«Eroe russo» vince la massima corsa ad ostacoli

LONDRA 26 — *La più grande corsa ippica ad ostacoli della stagione è stata vinta, tra la sorpresa generale, da un cavallo [illegible]. Il totalizzatore ha pagato [illegible] di 1.69. Nessun giornale [illegible] aveva azzeccato il pronostico [illegible] uno il quotidiano comunista Daily Worker. Il nome del [illegible] è Russian Hero («Eroe russo»).*

32 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista vive la famiglia del fabbro Michele Vlassov, composta di lui, della moglie e del figlio Paolo. Dopo la morte del fabbro, Paolo diviene un rivoluzionario.

In casa Vlassov cominciano a tenersi periodicamente delle riunioni alle quali partecipano Nahodka, Viessovstcikov, la giovane maestra Natalia e altri lavoratori. La madre ha modo di apprezzare le qualità della giovane Natalia e di Sascia.

Qualche tempo dopo in tutto il villaggio non si parla che dell'attività dei socialisti. Una sera durante una riunione a casa di Paolo piomba la polizia zarista che arresta Viessovstcikov e Nahodka. Le riunioni si interrompono. Paolo stringe amicizia con Ribin e la madre segue sempre più attentamente le loro discussioni. Un giorno il lavoro delle officine si ferma: gli operai protestano contro una imposizione della direzione. Paolo e Ribin parlano alla massa, ma lo sciopero fallisce. La sera stessa Paolo viene arrestato. La madre prende il posto del figlio nella lotta e reca in fabbrica clandestinamente libri e manifesti. Sascia ritorna dopo una lunga assenza e Giorgio Ivanovic rivela alla madre l'amore che Paolo nutre per lei. In seguito anche Nahodka e Viessovstcikov vengono liberati. La Vlassova intensifica la sua attività. Un giorno Ribin va a trovarla e le dichiara di non aver fiducia nei rivoluzionari.

Nahodka riprende a lavorare nella fabbrica e Nicola Viessovstcikov presso un mercante di legnami. Poco dopo anche Paolo viene liberato e ricomincia nella sua attività clandestina in vista della celebrazione del primo Maggio. Nicola una sera afferma di voler uccidere la spia Issai. Passano alcuni giorni.

[illegible] Nahodka narra alla madre

Andrea tese convulso la sua mano su quella di Paolo e disse pieno di sdegno: — Io gli detti un ceffone, e me ne andai. Sentii come Dragunow gli diceva a bassa voce: L'hai avuta?... certo si era fermato dietro la cantonata.

Tacque un istante e poi riprese: — Io non mi voltai... benchè udissi... ma capii... sentii il colpo... era così forte... così violento... Issai cadde riverso. Ma io me ne andai... tranquillamente, come se avessero schiacciato un rospo... Ero già al lavoro, quando la gente cominciò a gridare: «Hanno ammazzato Issai!...» Io non lo credevo.. ma la mia mano era come paralizzata... Non la potevo muovere... non mi doleva, ma era come se mi si fosse accorciata...

Egli gettò uno sguardo di sbieco sulla propria mano e disse: — Ora per tutta la vita, non riuscirò a levarmi questa macchia..

— Purchè il tuo cuore sia puro, figlio mio! — disse la madre, piangendo.

— Io non ho nulla da rimproverarmi... no! — disse Andrea con accento fermo. — Tuttavia mi fa tanta nausea, tanto schifo... questa sozzura interna!... questa angoscia!. Tutto ciò si sarebbe dovuto evitare..

— Che intendi fare? — chiese Paolo con uno sguardo sospettoso.

— Uhm!... — disse l'altro con voce amara, dopo aver riflettuto [illegible] mazzato... Io non ho paura di averlo fatto; ma a dirlo... mi vergogno...

S'alzò agitando le mani e ripetè: — Non posso... mi vergogno.

— Non riesco a capirti! — disse Paolo, alzando le spalle. — Tu non l'hai ucciso, ed anche se...

— Fratello, era pur sempre un uomo... Fa ribrezzo sapere che mentre uno viene assassinato, non si è corsi in suo aiuto... E' forse una viltà senza pari, ma...

Paolo disse con forza: — Non ti comprendo...

E soggiunse dopo aver riflettuto un istante: — Cioè posso comprenderlo, ma non sentirlo.

La sirena della fabbrica fischiò. Quando Andrea udì il fischio, chinò il capo da un lato e disse, scuotendosi: — Io non vado al lavoro.

— Neanch'io... — rispose Paolo.

— Vado a prendere un bagno! — gridò Andrea, ridendo; si infilò la blouse ed uscì rapidamente.

La madre lo accompagnò con uno sguardo di compassione e disse al figlio: — Di' quel che vuoi, Paolo... So bene; ammazzare un uomo è una cosa orribile.. ma non credo che ne abbia colpa nessuno; Issai era un tale vigliacco.. Quando lo guardavo, mi ricordavo sempre che un giorno aveva minacciato d'impiccarti... ma io non ho provato nè odio contro di lui, nè piacere per la sua morte... da principio forse mi [illegible]

Ella tacque, riflettè un istante, e soggiunse stupita e con un sorriso: — Eh, Paolo, senti quel che dico?

Paolo non doveva averla udita. Camminava lentamente su e giù per la stanza, a testa bassa e disse con tono cupo: — Questa è la vita, mamma! Vedi come gli uomini si mettono l'un contro l'altro? Anche a non volere, bisogna colpire ugualmente! E chi? proprio un essere che è fuori di ogni diritto... ch'è ancor più infelice di te, perchè è scemo.. Polizia, gendarmeria, spie sono tutti altrettanto nemici, ma son tutti uomini come noi: Si son creati dei contrasti fra gli uomini, ma li hanno accecati con la stupidità e la paura, legati tutti alle mani e ai piedi, armati gli uni contro gli altri, servendosi di questi contro quelli. Si sono convertiti gli uomini in fucili, bastoni, sassi, e s'è detto: Questa è la civiltà! Questo è lo Stato...

XXIII.

In quell'istante qualcuno s'insinuò nel vestibolo. Ambedue sussultarono e si scambiarono una occhiata. La porta s'aprì lentamente e Ribin entrò curvo, trascinando le gambe.

— Eccomi! — disse egli sollevando il capo, con un sorriso — noi ci si trova sempre dove c'è da mangiar bene.

Egli portava una mantellina di pelle, fino agli occhi era unte di catrame, calzava [illegible] d'albero.

— Vi va bene? t'hanno rilasciato, Paolo? E così Nilowna cosa fai? — La sua faccia larga sorrise e in quell'atto scoprì i suoi denti bianchi.

La madre gli andò incontro lieta, serrò la sua mano grande e nera, e disse aspirando il sano odore di resina ch'egli mandava: — Bravo, questa visita mi fa piacere... Ma ora che fai?

Paolo sorrideva e misurava Ribin con lo sguardo.

«Io gli detti un ceffone ... Issai cadde riverso...»

(dis. di De Amicis)

— Per un contadino non c'è male...

Ribin depose lentamente il mantello e il berretto e disse: — Sì, mi son rifatto contadino. Voi andate facendovi sempre più signori... io invece torno indietro... — S'accomodò la camicia di canapa a vivaci colori, entrò nella stanza, girò attentamente l'occhio attorno e disse: — Più ricchi veramente non pare che siate, si vede, ma avete dei libri di più... e i libri al giorno d'oggi sono la cosa più preziosa. Sicuro! sicuro! E, dite, come vanno le cose?

Sedette, allargò le gambe, puntò le palme delle mani sulle ginocchia e fissando sorridente Paolo attese una risposta.

— Le cose procedono bene, — rispose Paolo.

— Noi si semina si ara si miete, si fabbrica birra, e non si mente mai. Che bella cosa eh? — disse Ribin.

— Vuoi una tazza di thè? — domandò la madre.

— Volentieri, e un buon sorso d'acquavite per giunta. E se mi deste da mangiare, non rifiuterei. Godo di rivedervi, ecco tutto!

— Che fate dunque? — chiese Paolo sedendosi.

— Va discretamente. Io sono rimasto ad Edilgeiewo, ne avete sentito parlare? Un bel villaggio. Due fiere all'anno, oltre duemila abitanti, brutta gente..

(Continua)